



Susanna Tamaro

Nicht bloßes Nachdenken oder Fühlen

Gianluca Carlin: Sehr verehrte Damen und Herren, liebe Freunde, herzlich willkommen zu diesem letzten Treffen bei unserem Rhein-Meeting 2019. Wir haben unter uns eine ganz besondere Person: Susanna Tamaro. Von ihr haben wir auch den Titel dieser Veranstaltung, dieses Wochenendes übernommen: „Ein denkendes Herz“. Sie selbst hat dies zitiert, und ich glaube, wir werden auch selbst von ihr – direkt von ihr – dann hören, im welchen Zusammenhang dieser Titel entstanden ist.

Es ist für uns eine große Ehre und Freude – persönlich geht auch ein Traum in Erfüllung: Ich bin Triester, Frau Tamaro ist 1957 in Triest geboren, und das wurde schon reichen, dass einem das Herz aufgeht. Nicht nur deswegen. Ich habe – ich glaube – beinahe alles, was sie geschrieben hat, immer mit großem Hunger verschlungen, und immer wieder habe ich gedacht, wie schön es wäre, wenn ich ihr auch persönlich begegnen dürfte. Und das ist heute, oder an diesem Wochenende, wahr geworden. Warum dieser Hunger? Weil ich in ihr immer etwas gesehen habe, das nicht nur nach Triest riecht, weil die Luft durchweht und auch viel von der Bora geprägt ist, sondern weil es irgendwie mir scheint, dass Susanna Tamaro eine Decke wegzieht auf etwas, was sehr oft in unserem Leben, im Leben des Menschen unserer Zeit zugedeckt wird. Mit ihren Büchern zieht sie sie immer wieder weg: Es ist erschreckend zu sehen, was dahinter steckt, aber wenn man den Mut hat, länger dran zu bleiben und hinzuschauen, dann entdeckt man vieles, und das Herz geht auf. Deswegen es ist für mich eine große Freude, dass Sie unsere Einladung angenommen haben. Ich verzichte auf eine genauere Vorstellung, denn ich glaube, jetzt einige dutzend Titel vorzulesen und durchzuspülen, würde nicht viel mehr sagen als das, was Sie uns jetzt selbst gleich sagen können. Die Größe und auch die Quantität Ihres Werkes kennen wir alle, und ich glaube, wir können direkt anfangen, in dem Gespräch mit Ihnen, direkt von ihr das zu hören.

Katharina Keßler: Frau Tamaro, viele Ihrer Romane tragen das Wort „Herz“ im Titel, besonders oder noch mehr in der deutschen Übersetzung; im Italienischen habe ich gesehen, es ist nicht immer im Titel, sehr wohl aber im Inhalt. Sie schreiben in Ihrer Autobiographie auch in einer Stelle: „Alle Bücher, die ich geschrieben habe, sind Reisen in die Tiefe des menschlichen Herzens, der komplexeste, unbekannteste und faszinierendste Kontinent, den zu erforschen uns gegeben ist.“ Und die Frage nach dem Herzen begleitet jetzt uns in diesem ganzen Wochenende. Ich wollte Sie fragen, ob Sie uns sagen können, was für Sie dieses Herz ist, wofür es steht, vielleicht schon auch ein Schlüssel zum Verständnis, was es bedeutet, diesem Herzen zu folgen: *Gehe, wohin dein Herz dich trägt*, weil dieser Bestseller der erste Roman ist, mit dem Sie weltbekannt geworden sind –, was verbirgt sich hinter diesem Ratschlag, „Gehe, wohin dein Herz dich trägt“?

Susanna Tamaro: Sì, la parola “cuore” ritorna costantemente nei miei libri – ho scritto anche *“Cuore di ciccia”*, che in tedesco è *Speckherz* credo, un libro per bambini – perché il cuore è sempre stato alla base dei miei pensieri e della mia forma di conoscenza del mondo. Quando venticinque anni fa ho scritto *Va’ dove ti porta il cuore* ero molto più giovane e ingenua e non immaginavo che con quel titolo avrei scoperchiato un pentolone infernale. Perché improvvisamente mi sono trovata proiettata in un mondo di letteratura scadente, ridicolizzata, ridotta a un livello – diciamo – di novelle per persone di scarsa cultura. E più il successo del libro cresceva, più questa “dannazione” si posava sulle mie spalle. Così ho dovuto per forza interrogarmi, cominciare ad interrogarmi, cominciare a chiedere: “Cosa fa così paura nel cuore?” La prima cosa che mi viene in mente è che, in questi tempi, noi viviamo nell’esaltazione parossistica del sentimentalismo, e il sentimentalismo è esattamente l’antagonista del sentimento. Il sentimentalismo è un po’ come il liquido che lascia la seppia o il calamaro dietro di sé per confondere le acque. Il sentimentalismo è un *-ismo* in

italiano, dunque un'ideologia, mentre il sentimento non è mai un'ideologia, è la realtà fondante dell'uomo. Allora ho capito che il cuore era il più grande tabù nella società contemporanea, e se lo era venticinque anni fa, adesso lo è ancora di più.

Viviamo in una società che ci costringe ad essere principalmente mente razionale, e naturalmente organi genitali, scusate il termine. La parte centrale, tutta la parte del busto dell'essere umano, quella che contiene il cuore, è tagliata fuori dal pensiero e dal sentimento moderno. Eppure, se guardiamo in tutte le culture umane, in tutte le religioni, in tutte le riflessioni, il cuore è sempre al centro, al centro del discorso umano, naturalmente. Già nei geroglifici egiziani, il cuore veniva rappresentato sotto forma di vaso. Anche nei pittogrammi cinesi il cuore è rappresentato con l'ideogramma 心, xīn, è rappresentato con le valvole che si aprono e lo scorrimento del sangue. Dunque, se è un vaso, deve contenere qualcosa. Ma che cosa? E chi mette cosa c'è nel cuore? Quella è la grande domanda. Forse l'idea di cuore è così ostile al pensiero moderno perché in fondo al cuore di ognuno, di ogni essere umano, risuona una piccola voce che è la voce della coscienza, e la voce della coscienza è la voce che è consapevole di dover distinguere tra il bene e il male. Ma questa distinzione non è qualcosa che abbiamo noi, che decidiamo noi: è già dentro di noi. È questo che irrita molto il pensiero post-moderno, che ci sia qualcosa che non dipende da noi. Allora, in tutti i tantissimi attacchi che ho ricevuto sulla parola cuore, mi dicevano: "Ma che cosa ridicola, il cuore è una cosa per donnette, una cosa patetica". Ma, dico, non avete mai letto che io nel libro dico che il cuore è come la terra, un lato è sempre in ombra, un lato è sempre in sole, ma c'è l'ombra! Dunque il cuore è il luogo dove si svolge la grande battaglia, dentro di noi, tra l'ombra e la luce, tra la distruzione e la creazione. Ma questa voce che parla nel cuore, noi dobbiamo, come dire, essere consapevoli della sua esistenza ed essere consapevoli che occorre mettersi in ascolto. Non c'è dialogo con il cuore se non c'è capacità di ascoltare. Molti ritratti di santi, per esempio san Francesco, ma anche le statue del Buddha, vengono rappresentati con orecchie molto grandi, sproporzionate, sproporzionate rispetto al loro volto, naturalmente, e questo vuol dire che la prima virtù per la via della santità è l'ascolto. E la via della santità che cos'è, se non una progressiva liberazione dell'ombra. Dunque questo sarebbe il percorso del cuore: il percorso della vita è un percorso di purificazione, e se non si comincia questo percorso, se non si è consapevoli, difficilmente si diventa padroni di sé stessi e capaci di fare delle scelte consapevoli.

Io mi sono occupata di tante cose perché sono una persona molto curiosa, e ho studiato la questione dell'ascolto, proprio anche fisiologicamente. Io penso che il grande mistero dell'uomo avviene al momento del concepimento e nello sviluppo che noi non vediamo. In tutta l'organizzazione del feto umano, della persona umana attraverso la dimensione del feto, la cosa che è primaria, cioè la prima cosa che si forma nella sua completezza è la parte dell'orecchio. Dunque questo dovrebbe dirci, dovrebbe mostrarci che noi siamo proprio fisiologicamente creati per essere delle antenne in grado di captare ciò che l'universo ci dice e la nostra stessa posizione verticale ci porta ad essere antenne. Se camminassimo a quattro gambe – che sarebbe molto più comodo per tante ragioni, il mal di schiena prima di tutto –, probabilmente non potremmo essere delle antenne.

Allora io penso che la grande crisi dell'uomo attuale è nata quando sono nate negli anni Ottanta le cuffie per le orecchie, perché il momento in cui noi viviamo con le cuffie nell'orecchio non possiamo più ascoltare. Ascoltiamo solo quello che noi decidiamo di ascoltare. A me fa molta impressione questo: io abito in campagna e spesso, quasi ogni giorno, faccio una passeggiata, che si fa alla mia età per il colesterolo e tutti i problemi, e incontro spesso delle persone quando faccio questa passeggiata. Con quelle della mia età mi fermo a chiacchierare e parlo: conosco tutti, alla fine. Quelle più giovani le conosco perché le vedo passare sempre, ma non posso mai parlare con loro:

non c'è possibilità di incontro con chi non ha le orecchie aperte. Allora credo che l'impossibilità di ascoltare la realtà, l'impossibilità di vedere la realtà – perché se io sto sempre su un tablet, su un telefonino, non sono in grado di vedere la realtà – sono state le due grandi manovre per allontanare l'essere umano dalla domanda sul Mistero.

Proprio nella lettura di oggi, quando Mosè vede il fuoco, il fuoco che non si spegne, Mosè dice “sono curioso perché non si spegne” e dunque si avvicina per vedere questo fuoco. Ma lui aveva la curiosità e la visione: se lui non avesse guardato, non si sarebbe mai accorto che quel fuoco non si spegneva. Dunque il grande lavoro che c'è da fare di contrasto a questo degrado del tempo è proprio quello di restituire all'essere umano i suoi sensi: non i sensi genitali, che sono anche sovrabbondanti, ma i sensi della percezione, lo sguardo e l'ascolto. Questo è particolarmente importante nei confronti dei bambini. E questo ci permetterà di riportare il cuore al centro della vita dell'uomo, il vero cuore, non la parodia sentimentalistica. E con la certezza di riportare il discorso sulla questione che nel nostro cuore ci sono sempre due inclinazioni: un'inclinazione al male e un'inclinazione al bene. E la caratteristica che fa di noi degli esseri umani è la capacità di saper e poter scegliere in ogni situazione una di queste due strade.

Lidwin von Spee: Ich greife das Thema auf mit der Unterscheidung zwischen Gefühl und Sentimentalismus: Mich hat über die Tage des Rhein-Meetings sehr beeindruckt der Begriff vom Herzen als etwas Vorgegebenem, und unsere Wachheit als die Möglichkeit, dieses Herz wach zu halten, lebendig zu machen. Das kam sogar heraus bei der Führung zu dem Richter-Fenster, an der einige teilnehmen konnten, wo sich auch zeigt, wie der Künstler Richter in dem Fenster im Dom die Gegebenheiten annimmt, wie sie erst einmal sind, nämlich die Farben, die der Dom schon vorgibt in seinen Fenstern, und dass er daraus mit seinem künstlerischen Vermögen das macht, was Schönheit erweckt. Das war sein Ansinnen. Zu dem, was Sie gerade gesagt haben, zum Hören, kommt mir also in den Sinn, dass man das erziehen muss: die Möglichkeit, die man heute hat bei Kindern, die gehörlos sind, so ein Cochleaimplantat hinein zu operieren, und man weiß aber, dass diese Kinder trotzdem nie sprechen lernen, wenn sie nicht Erzieherpersonen um sich herum haben, die ihre Wahrnehmung auf das Gehörte lenken und sie einführen darin, diese Eindrücke, die sie haben, auch zu nutzen, um selber zu lernen. In Ihren persönlichen Aufzeichnungen, Essays und Büchern läuft das Leben der meisten Personen und wohl auch Ihr eigenes Leben auf recht drastische Weise anders, als diese es sich vorstellen oder wir es schön finden. Ein Mädchen, dessen Mutter sich umgebracht hat und dessen Vater diese Tochter als nicht existent erachtet; ein geliebtes Kindermädchen, Gianna, das das Leben zum Schönen gewendet hat und dann verschwindet; eine alte Dame, die sich des Betruges ihrer Ehe bewusst wird ... und all diese Personen, sogar dieser zynische Vater, lassen sich letztlich, letztendlich von den Umständen ihres Lebens berühren, aber nicht ausschließlich bestimmen. Sie stellen sich sehr wohl die Frage nach dem Leid, und sie klagen: Welcher Vater würde seinen Kindern je ein solches Schicksal wünschen, fragt Marta angesichts des Alzheimer-Zerfalls der Großmutter, oder Luisita angesichts des Sterbens ihres jungen Schülers. Aber ihre Personen werden nicht verbittert; im Gegenteil, und das erstaunt mich wirklich, Sie entdecken ein Geheimnis, das nicht mit Strategien zum Vergessen, Verdrängen, Erklären oder Schönreden zu tun hat. So sagt Miriam, die den Holocaust überlebt hat: „Was wird ohne Krankheit, ohne Zerbrechlichkeit, ohne Ungewissheit aus den Menschen? Aus der Ungewissheit wachsen Fragen, aus den Fragen kann sich ein Gefühl von Geheimnis, von Staunen entwickeln.“ Welchen Wert haben für Sie widrige Umstände? Welchen Wert haben Schmerz und Leid?

Susanna Tamaro: Sì, effettivamente viviamo in una società che rimuove completamente

l'idea del dolore, della sofferenza e della morte. Abbiamo raggiunto l'idea che l'uomo è una realtà unicamente razionale, dunque ha funzionamento meccanico, che si può gestire come un manuale Ikea: appena succede qualcosa arrivano gli psicologi. Non ho niente contro gli psicologi, però c'è l'idea che c'è un meccanismo che bisogna resettare – è andato fuori posto qualche bullone, la mensola non sta dritta – e questo evita il confronto con la domanda fondamentale sul male. E poi questa visione unicamente, diciamo, razionale rende l'essere umano straordinariamente debole, sempre bisognoso di soccorso, mentre chiunque abbia avuto una vita abbastanza complicata sa che le risorse dell'essere umano sono immense e la capacità di rinascere, di raggiungere un altro livello di profondità dell'anima, che è sempre compresa nella possibilità di affrontare un dolore. Invece, nella società contemporanea, dal dolore dobbiamo essere consolati, compatiti; non ci viene mai chiesto di tirare fuori il coraggio degli esseri umani e questa è una cosa abbastanza grave. L'ultimo libro che ho scritto, che purtroppo non è stato tradotto in tedesco, si chiama *Il tuo sguardo illumina il mondo* ed è la storia della mia amicizia con un grande poeta italiano, che è morto un anno fa, e ha vissuto tutta la vita, da quando aveva 16 anni, in sedia a rotelle per un incidente in moto. La sua vita, vista con gli standard attuali, è una vita assolutamente squalificante e non desiderabile: povero, paralizzato, solo. Eppure la sua poesia è una poesia straordinaria; io ritengo sia il più grande poeta italiano contemporaneo. Si chiama Pierluigi Cappello, se qualcuno vuole leggerlo. Lui era sempre luminoso, sempre sorridente, e anche se negli ultimi anni praticamente viveva solo a letto, quel piccolo spicchio di prato che vedeva dalla finestra era un mondo di una ricchezza straordinaria che lui comunicava agli altri. E magari persone che hanno girato tutto il mondo non hanno mai visto in un prato quella ricchezza. Dunque io credo che l'essere umano abbia capacità straordinarie e che il dolore in qualche modo sia un dono. E' anche triste dirlo: sarebbe meglio dire che ballare il walzer è un dono, ma purtroppo, effettivamente, senza dolore è molto difficile crescere interiormente.

Io ho dovuto confrontarmi nella mia vita molto presto con dolori devastanti perché soffro di una sindrome autistica e quando io ero bambina, negli anni Sessanta, nessuno conosceva questi disturbi e dunque nessuno sapeva come trattarmi, cioè come una bambina pazza. Questo mi ha consentito di vivere un'infanzia di una devastante solitudine, di una devastante sofferenza. Che cosa vuol dire avere una sindrome autistica? Vuol dire vivere prigionieri di una tuta da palombaro, vuol dire vedere tutto, capire tutto, ma non riuscire a comunicare niente, e questo è un motivo di enorme sofferenza. Io sono stata affetta da mutismo per gran parte della mia infanzia. Infatti in un libro dicevo "il grande silenzio certosino della mia infanzia"; non perché non sapessi cosa dire, ma le parole stavano in un pozzo profondissimo dentro di me e non avevano energia per venire in superficie, uscire dalla bocca, attraversare l'enorme spazio vuoto che c'era tra me e la realtà. Ma allo stesso tempo molti pensano che le persone autistiche non provino sentimenti. No, provano sentimenti devastanti, proprio perché non riescono ad esprimerli perché i neuroni lavorano in modo completamente diverso, dunque non sono in grado di decifrare la realtà come le altre persone. Dunque uno vive anche in uno stato di terrore, perché non sa come comportarsi, perché sa che anche se dirà una parola sarà quella sbagliata. Ma, allo stesso tempo, questa enorme solitudine permette di vedere cose che gli altri non vedono. In qualche modo si può dire che una persona in queste condizioni non si accorge delle cose di cui si accorgono le altre persone, ma si accorge di quello di cui loro non si accorgono, e la cosa di cui si accorge di più è il livello di sofferenza del mondo. Magari io potevo piangere due giorni di seguito perché avevo visto un nido caduto da un ramo, ma non avevo le parole per spiegare questo: era un dolore che rimaneva devastante dentro di me. Ad esempio qui ho visto quei bei laghetti che ci sono vicino alla cappella, da due giorni passo lì davanti e dico: "Qualcosa qui non va". E stamattina ho capito: c'è un pesce che è solo, c'è solo un

pesce e da Noè in poi sono sempre due gli animali, un pesce solo è infelice.

Ecco, voi capite che così la vita è molto complicata. Naturalmente a scuola sono sempre andata molto male, studiavo ma non capivo niente. Avrei voluto essere popolare, ma non ero popolare per niente. Insomma ho vissuto – e tuttora vivo – prigioniera dei miei neuroni, ma tutto questo lungo preambolo era per dire che, se io non avessi avuto questo enorme carico di sofferenza, non avrei mai potuto scrivere i libri che ho scritto perché non avrei mai potuto condividere con voi le emozioni profonde. Ma siccome non l'ho potuto fare, di esprimermi, per questi problemi, nella vita quotidiana, l'ho fatto attraverso la parola. Dunque la parola per me è diventata “la” via di salvezza, quella parola che tanto mi ha fatto soffrire quando ero bambina, no? Quando a scuola c'erano i pensierini, i compiti – tutti dicono: “Tu che sei uno scrittore, chissà che bei pensierini facevi!” –, su un foglio grande così io scrivevo piccolo piccolo: “Oggi c'è il sole – punto”, finito. Io non avevo pensieri. Dunque tutto il lavoro sulla parola è stato un lunghissimo lavoro, di anni, anni, anni e anni per trovare le parole e parlare della mia indagine sull'animo umano. Dunque sul piatto della bilancia ci sono i miei libri, ma sull'altro piatto c'è un dolore devastante: le due cose si equivalgono.

Credo che proprio in un racconto del libro *Per voce sola*, che in tedesco è *Love*, c'è la vecchia signora ebrea dell'ultimo racconto a cui qualcuno dice: “Una vita piena di dolore è un dono” e lei si ribella e dice: “Un dono per che cosa?”. Naturalmente il dolore provoca un senso di ribellione, è giusto che sia così. Io sono molte volte arrabbiata con Dio, per tante cose, ma dalla ribellione bisogna poi passare alla comprensione, e veramente penso che, ormai che ho passato i sessant'anni, che le vite che hanno il dono di una sofferenza possono brillare in maniera straordinaria.

Gianluca Carlin: Versöhnung ist – ich glaube gerade an dieser Stelle – ein ganz großes und wichtiges Wort. Wie kann man sich mit sich selbst versöhnen, mit der eigenen Geschichte, mit der eigenen Biographie, vielleicht auch mit diesem Gott? Ist das von dieser Rebellion zu diesem Verständnis – „dalla ribellione alla comprensione“?

Susanna Tamaro: E' molto difficile, è la cosa più difficile in assoluto e naturalmente ci vuole anche una grazia particolare. Però credo che dobbiamo sempre ricordarci, torno di nuovo allo stato dell'embrione, fisiologicamente: nella medicina cinese, nella visione taoista del mondo c'è un punto nel corpo umano preciso, un punto che rimane anche nella persona adulta, in cui, secondo la medicina cinese, è il punto in cui le cellule cominciano a dividersi. In cinese si chiama 命門, *mìngmén*, e questo significa “la porta del destino”. Cosa vuol dire? Che nel momento in cui l'essere umano comincia a formarsi entra nel suo destino. Allora i testi taoisti di tre secoli prima di Cristo dicevano che la vita dell'uomo è entrare in un destino, accettare il destino e poi ritornare. Non c'è altro. Allora questa idea del destino per me è un'idea molto importante, ed è una cosa di cui si parla poco o niente: il destino, come il cuore, fa parte di un mondo “abbandonato”, in quanto anche sul destino noi non abbiamo alcun potere razionale. Però se noi non capiamo il concetto di destino, se noi andiamo contro il nostro destino, creiamo solo disarmonia.

Per tornare sempre al mio amico Pierluigi, per me è stato un grandissimo esempio, perché rimanere dai sedici anni tutta la vita in un letto per me è una cosa terribile. Non posso immaginarmi un destino più terribile per l'inizio di una vita. Lui avrebbe potuto combattere con il suo destino oppure trovare un'altra strada, cioè accettare il suo destino: accettando il destino, è entrato nella dimensione della poesia. Dunque il destino ha sempre delle cose da regalarci, anche nelle situazioni più avverse, però dobbiamo essere consapevoli che esiste una realtà che è

solo individuale, è solo nostra, e che accanto al destino, che apparentemente è cieco, c'è sempre la provvidenza, che non è cieca e anzi desidera il nostro bene. Anche se a volte è difficile capire quale è il bene che ci porta davanti.

Riflettevo di recente che una volta si diceva sempre, in qualsiasi conversazione: “Farò questo, se Dio vuole”. Adesso questa interlocuzione almeno da noi, nel nostro mondo, non c'è più, c'è solo: “Se io voglio”! E questa prepotenza dell'ego ci porta in luoghi molto disperati, perché noi, come dicevo in questo libro appunto, “il destino è un cavallo scosso, senza sella e senza staffe, e noi non sappiamo dove ci porta”. Credere che siamo noi a portarlo è una drammatica ingenuità. Dunque mi posso riconciliare soltanto nel momento in cui comincio a contemplare la complessità dell'idea del destino e del fatto che ogni destino è fatto da un'infinità di cose diverse. A me fa molta impressione, ad esempio, che le persone ritengano normale, se nate in una condizione normale e fortunata, che sia merito loro. E dico sempre: “Ma tu potresti essere nato in una bidonville delle Filippine”. Non è un merito. Noi siamo molto fortunati che siamo nati qua in Europa, no? Io sono, diciamo, sempre molto consapevole di questo, che è un dono.

Dunque il destino mette tante cose sulle nostre spalle, appunto a partire dal luogo di nascita, poi ci mette tutte le azioni dei nostri antenati. Infatti, sempre nella medicina cinese, l'attimo del concepimento è considerato l'attimo più straordinario per la formazione energetica e spirituale del nuovo essere umano – bisognerebbe dirlo, adesso, a chi si occupa di tecniche di manipolazione genetica – perché l'energia degli antenati, cioè il cielo anteriore, come dicono loro, e il cielo posteriore si congiungono in un nuovo essere. Dunque tu hai tutto il passato, le azioni fatte prima di te, e adesso la genetica ci ha detto, attraverso l'epigenetica, che è vero, che quello che hanno fatto i tuoi antenati, nel bene e nel male, arriva anche a te, geneticamente. Questa non è una fantasia ma una realtà chimica.

Dunque devi fare i conti con il tuo passato, con quello zaino che ti mette sulle spalle con delle pietre, e poi scegliere le azioni in relazione a come tu vuoi continuare quella strada per compiere il tuo destino, capire gli errori passati, gli errori dei propri genitori ad esempio, dando la possibilità di potersi riconciliare. Io incontro tantissime persone e vedo che tante persone hanno grandi problemi con i genitori, anche persone grandi, perché non si perdonano per tante cose i genitori. O i fratelli; è la stessa cosa con i fratelli. Ma se non si compie un percorso di misericordia verso i propri genitori, se non si vede la loro povertà anche, non si potrà mai essere liberi di compiere davvero il proprio destino senza riconciliazione. E questo è un passo, credo, fondamentale nella vita di ogni persona: sanare le ferite del passato, poter perdonare e avere una memoria che è ricca di armonia perché alla fine si è compreso che l'unica realtà importante, l'unica cosa veramente vera che dà fondamento al nostro esistere è l'amore.

Lidwin von Spee: Ein Thema, das eher wie ein zarter, dünner Faden in Ihren Büchern auftaucht, ist die Freundschaft. Lediglich in *Luisito* ist es ein zentrales Thema. Soweit ich gelesen habe, beschreiben Sie die Freundschaften in den Büchern immer als eine Freundschaft zwischen ganz gegensätzlichen Personen, die verschieden voneinander sind. Es könnte ja auch Grund für Streit, für Auseinandersetzungen sein. Aber in einem Roman sagt Anselma zu ihrer Freundin Luisita: „Siehst du, mit dir zusammen zu sein, ist, als stünde man vor einem Bild mit vielen Ebenen. Ich erkenne immer nur die Figuren im Vordergrund, wenn du mich auch auf die kleine blaue Blume auf dem hintersten Berg aufmerksam machst.“ Letztlich, so dachte Anselma, verdankte sie der Freundschaft mit Luisita alle schönen Dinge, die es in ihrem Leben gegeben hatte und die ihr

geblieben waren. Gibt es einen Zusammenhang zwischen der Verschiedenheit von Freunden und Freundinnen und der Bereicherung? Was bedeutet Freundschaft für sie? Ist es Geschenk? Ist es Aufgabe?

Susanna Tamaro: Sì, nei miei libri c'è sempre moltissima amicizia: a parte il mio ultimo libro, che è proprio sull'amicizia, sul mio amico poeta, in tutti i libri c'è questo filo. Per questo devo tornare un po' forse alla mia infanzia, perché avendo io questo problema, questo problema neurologico, non ho avuto una vita sociale normale. Anche non sono stata amata dai miei genitori, perché avevano i loro grandi problemi, e poi, probabilmente, perché per una madre avere un figlio che non capisce, che non risponde, che non risponde in maniera normale ai sentimenti, diciamo, può creare una sensazione di distacco, di rifiuto. E penso che mia madre abbia avuto proprio questo distacco da me: avrei dovuto essere la bambina dei suoi sogni ed ero una bambina che si buttava per terra urlando per ore, perché avevo visto un gattino morto, e questo penso che l'abbia allontanata molto da me. Dunque io, per sopravvivere, ho dovuto puntare tutto sugli amici. Perché adesso si parla molto che la famiglia è inutile, invece io, che posso dire di essere cresciuta praticamente senza famiglia, dico che è molto difficile crescere senza famiglia, senza genitori, senza uno sguardo di qualcuno che ti dice: "Per me sei importante" e non: "Per me sei un peso, un fastidio".

Dunque io ho dovuto puntare tutto sull'amicizia, ma non avendo la capacità di creare l'amicizia sociale, normale, ho selezionato, ho avuto un senso automatico di selezionare le persone in base alla possibilità di avere un rapporto profondo, perché la mia affettività è passata tutta attraverso gli amici. Pochi, uno, uno per ogni età, due, proprio perché la socialità è impossibile per gli autistici. Però l'altro lato è che le persone con questo limite sono persone estremamente fedeli, estremamente serie, e quando si aprono ad un rapporto di amicizia, è una amicizia totale. Adesso, che ho più di sessant'anni, posso dire che ho parecchi amici, ma ho ancora gli amici dei quattordici anni. Mi sembra che non avrei potuto vivere senza queste persone intorno, che hanno sempre capito la mia fragilità, che mi hanno protetta, anche quando non ero una persona famosa, hanno riconosciuto il mio valore umano e dunque mi hanno permesso di sopravvivere e di scrivere questi libri. Per me l'amicizia è in assoluto il rapporto più importante perché è il più gratuito: non si vuole niente da un amico, se non il rapporto stesso. E all'improvviso ci si incontra, ci si riconosce con un amico, è immediato. In fondo è come un innamoramento: ci si riconosce tra anime affini. Credo che l'amicizia sia proprio un'affinità di anime, un saper guardare nella stessa direzione, un saper condividere le cose più importanti, un vivere oltre le chiacchiere, oltre le convenzioni, uniti da un profondissimo legame umano.

Io cito spesso una mia cara amica: lei ha la mia età ed è angolana, vive a Luanda adesso. Noi ci siamo conosciute negli anni Ottanta, per la strada, in una serata romana, e io le ho detto: "Sono di Trieste", e lei: "Di Trieste? Davvero? Ma Duino è vicino a Trieste!". Dico: "Sì!" "Dove Rilke ha scritto le *Elegie duinesi*", mi ha detto, e io ho risposto: "Sì". Lei aveva letto Rilke a Luanda, da giovane, e tutta la vita ha sognato di andare a Duino, allora poi siamo andate anche a Duino insieme ed è nata una grandissima amicizia. Anche se noi non ci sentiamo mai, non ci scriviamo su Facebook, non ci telefoniamo, forse una volta all'anno ci scriviamo una lettera, io so che è una delle più grandi amiche mie, perché le nostre anime sono state unite in quel momento sulle *Elegie duinesi* e sono rimaste e saranno unite per sempre.

Una cosa che a me piace molto, ogni giorno, quando mi sveglio, è pensare: "Chissà chi potrò conoscere oggi", perché anche se sono una persona autistica – anzi questo è un castigo di Dio,

perché io sono una persona molto curiosa, sono curiosa dell'umano, mi piace parlare con le persone, se vado in treno o ovunque vada – penso sempre: “Chissà, oggi potrebbe essere una giornata per un bellissimo incontro”. E se pensiamo alle giornate così, diventano molto interessanti. Essere consapevoli della ricchezza dell'incontro è un punto fondamentale della vita umana vissuta veramente in senso umano. “Chi potrò incontrare oggi?” vuol dire anche: “Chi la provvidenza metterà sulla mia strada oggi?”. Credo che una delle forme più alte di sapienza sia proprio l'ascolto di questa possibilità d'incontrarsi.

Katharina Keßler: Und tatsächlich ist es ja auch so in Ihren Romanen, dass ganz häufig die Protagonisten überrascht werden von einer Begegnung mit einer Person. Gerade in „Geh wohin dein Herz dich trägt“ ist das die Figur von Pater Thomas, der derjenige ist, der eigentlich das Herz überhaupt erst aufschließt, also es ermöglicht, diese Stimme wieder zu hören, von der Sie vorhin gesprochen haben. Und ich würde gerne diesen Punkt noch einmal vertiefen wollen, von dem Sie jetzt gesprochen haben, dann tatsächlich auch zurück zu diesem Herzen. Erst einmal klingt das so wie ein Rückzug auf sich selbst – ich muss auf mich hören –, und gleichzeitig betonen Sie jetzt so die Bedeutung der Begegnung, dieses Sich-Bereithaltens darauf, wem ich heute begegnen kann, wer mir da entgegen kommt. Also in welchen Verhältnissen steht dieses Hören auf sich selbst zu dem Hören und der Erwartung auf die Begegnung mit jemand anderem?

Susanna Tamaro: Naturalmente posso incontrare l'altro soltanto nel momento in cui so chi sono io stesso. Se io sono indeciso o confuso, è abbastanza difficile compiere un vero incontro. Dobbiamo pensare che in realtà esistono soltanto due vie per vivere la vita umana: la via del potere o la via dell'amore. Spesso nei rapporti interpersonali facilmente si insinua la tentazione del potere, anche in rapporti che nascono come amicizia: c'è il rischio della manipolazione – in realtà anche in maniera inconscia, inconsapevole – di usare una persona per un fine che non è quello della amicizia pura. C'è sempre un grande margine di ambiguità nella persona umana. Dunque, se non ho dissolto questa ambiguità in me stesso, è abbastanza difficile che io riesca ad entrare nella dimensione dell'incontro, perché magari voglio qualcosa dall'altro che non è proprio l'anima dell'altro. L'arte dell'incontro è molto molto difficile e richiede una grandissima umiltà; richiede anche un certo sesto senso, per evitare di cadere nelle trappole. In questo le persone autistiche non hanno problemi, perché hanno in qualche modo il dono della cardiognosia, conoscono il cuore dell'altro: non cadono nelle trappole perché sono persone che non hanno un grande ego, le persone autistiche. Questo è un grande dono, in qualche modo, allora vedi le trappole, vedi le manipolazioni e stai lontano. Tu sei un innocente e puoi incontrare solo chi vuole incontrare un innocente; non ci sono tante persone innocenti, ma ci sono, per fortuna.

Katharina Keßler: In diesem Zusammenhang würde mich auch interessieren Ihr Verhältnis zu Etty Hillesum: Das war, glaube ich, auch eine Begegnung, oder? Wenn Sie jetzt ihren Essayband herausgegeben haben mit diesem Titel in Anlehnung an Etty Hillesum und dem Motto, das sie dann auch explizit zitiert. Also: Welche Bedeutung hat Etty Hillesum für Sie?

Susanna Tamaro: Etty Hillesum è stato uno dei grandi incontri della mia vita ed è un incontro che è avvenuto tantissimi anni fa, prima che Etty Hillesum fosse così conosciuta. Io avevo una nonna, quella che parzialmente ha ispirato Va' dove ti porta il cuore, che si è convertita intorno ai cinquant'anni. Lei frequentava la comunità tedesca cattolica a Trieste (la chiesa armena), dove c'era un sacerdote che ha ispirato Padre Thomas del libro, che era molto molto moderno, diciamo così, molto intelligente. Penso che forse lui le avesse suggerito di leggere Etty Hillesum e mia nonna mi

abbia dato – penso alla fine degli anni Settanta, forse primi anni Ottanta – il primo libro di Etty Hillesum in mano. E mi ha detto: “Questo è proprio per te”.

Così è stata una presenza costante in tutta la mia vita, anche perché ci assomigliamo molto nel carattere, perché io sono innamorata della vita e anche lei era molto innamorata della vita. Io sono molto curiosa, ma anche implacabile, e anche lei era così. Lei viveva per gli amici, e anche io. Lei voleva fare la scrittrice, in realtà; non ha avuto il tempo di farla. Allora, in qualche modo, io ho pensato che io dovevo continuare quello che lei aveva cominciato, quello che lei non era riuscita a portare a termine perché era morta. Dunque è un po' come se avessi preso il testimone di Etty. Infatti è vero che io scrivo romanzi, ho scritto un certo numero di romanzi, ma prima che scrittore io sono pensatore. Ma, come Etty, non sono un pensatore accademico e non ho nessun paradigma mentale scolastico in mente; c'è solo l'osservazione silenziosa della realtà. Ieri paragonavo questo cammino rispetto anche a quello di Simone Weil, che è anche lei una filosofa che io ho amato molto, ma dalla quale mi sentivo più distante, perché non aveva quella spontaneità che aveva Etty: aveva un'idea del dovere molto forte, molto importante, e io non potrei mai avere quella dimensione. Lei aveva anche studiato filosofia, mentre Etty ha studiato slavistica. Dunque sì, credo di avere aiutato Etty a finire il suo lavoro.

Gianluca Carlin: Ich möchte diese Begegnung, dieses Gespräch mit Ihnen, mit einem Gebet schließen, mit einer Meditation, wie auch immer Sie sie vielleicht nennen würden, aus der Sammlung *Ein denkendes Herz*. Sie beschreibt das Kreuz, den Kruzifix, und dabei kommt eben für mich dieses Gebet zum Ausdruck:

„Oh, großartiger Gekreuzigter mit offenen Augen, mit weit geöffneten Armen, lebendig und bereit, alle Tränen zu stillen und in der Umarmung Trost zu spenden.

Oh, Blick reinen Lichts, Blick, der Du das Universum umfasst, berühre unsere Herzen, nimm sie in Besitz!

Nur Du kannst das Eis zum Schmelzen bringen, nur Du kannst die geheimnisvolle alchemische Wandlung vom Stein zu Fleisch vollbringen, vom Hass zu Liebe, von der Lüge zum Leben!
Nur Du kannst uns von den Ketten befreien, die uns gefangen halten, unerkant, fremd und feindlich gegen uns selbst.

Nur Du kann uns die absolute Freiheit dessen geben, der dem Tod nicht erliegt.
Diese Sehnsucht ist es, die Du jedem Embryo eingibst, wenn er in den wunderbaren Tiefen des mütterlichen Schoßes heranreift.“¹

Vor diesem Du, glaube ich, sind wir heute gestanden, und ich bin tief bewegt und dankbar von der Art und Weise, für die Art und Weise, wie Sie zu uns gesprochen haben, wie Sie das Herz, Ihr Herz uns eröffnet haben, wie wahrhaft diese Begegnung heute gewesen ist. Danke! Vielen Dank.

1 Susanna Tamaro, „Weit offene Augen am Kreuz“, *Ein denkendes Herz*, Piper Verlag, München 2017.